

Le ragioni della manifestazione del 12 aprile. Intervista al presidente dell'Arci

Benetollo: «La sfida del movimento per non rassegnarsi alla guerra»

Checchino Antonini da Liberazione – domenica 6 Aprile 2003

Fra soli sei giorni la manifestazione nazionale del 12 aprile, un appuntamento promosso da "Fermiamo la guerra" (sfilza di associazioni, sindacati, partiti, ong che va da Acli e Cisl a Cobas e disobbedienti passando per Arci, Prc e restante della galassia no global, dei mondi ecopacifisti, delle reti cattoliche, della diaspora migrante). L'inedito schieramento ha organizzato la marcia del 15 febbraio portando a Roma tre milioni di persone. Non s'era mai vista una folla del genere in una manifestazione di piazza e per di più su parole d'ordine così radicali: contro la guerra senza se e senza ma, con o senza l'avallo dell'Onu. Ma ora è possibile riportare in piazza l'"oceano pacifico" come lo chiamò, nella sua prima pagina di allora, Liberazione?

Ne abbiamo parlato con Tom Benetollo, presidente nazionale dell'Arci dal '97, storica associazione delle case del popolo e del mutuo soccorso, della solidarietà internazionale e della cittadinanza attiva. «Il 15 febbraio è stato l'onda alta di un'offensiva di pace tesa a fermare la guerra frutto di una campagna di mesi. L'idea di una giornata europea scaturì infatti dal Fse di Firenze dopo il milione sceso in strada il 9 novembre scorso. Porto Alegre, col forum sociale mondiale l'ha reso un fatto planetario e, dopo mesi e mesi di impegno, 110 milioni di persone si sono riversate in strada in decine di città sulle parole d'ordine che hai ricordato», risponde il cinquantaduenne padovano, trapiantato a Roma dopo diverse esperienze: dalle lotte pacifiste degli anni '80 contro i Cruise a Comiso alla cooperazione nei Balcani e in Medio Oriente.

Ora però c'è una guerra in corso.

E' vero, è cambiata la fase. Ora è quella della resistenza. E' uno sforzo controcorrente compiuto nel quasi totale black out dell'informazione. La sfida del movimento è ancora più importante per lanciare il messaggio di non rassegnazione, per dire che siamo cittadini e non pedine. E' un'opzione ideale, certo, ma fortemente politica vista la piattaforma realistica che viene proposta.

Cessare il fuoco, fermare le stragi e la tragedia umanitaria, è questa la piattaforma. Ma a chi viene chiesto?

Bisogna dare una possibilità alla politica: all'Onu e ai governi responsabili (il movimento non ha governi "amici"). L'Onu - che comunque va riformata - non è finita. Per avere un ruolo, tuttavia, ha bisogno di una sponda di cittadinanza, a questo serve manifestare ancora. Da molti anni facciamo le nostre virtuose marce tra Perugia e Assisi per dire, con le parole di padre Balducci, che siamo cittadini planetari, ossia cittadini delle Nazioni unite. Ma anche per denunciare che l'Onu, così com'è è schiavo dei rapporti di forza tra gli stati.

Ti riferisci al ruolo di quella che il "New York Times" ha definito la nuova superpotenza riferendosi ai 110 milioni di persone scesi in piazza nel mondo il 15 febbraio?

Intanto, la forza della cittadinanza attiva ha portato alcuni risultati come quello di ridimensionare quella che sembrava un'alleanza vastissima di Paesi pronti a partecipare alla guerra. Non è propaganda se il senatore del Massachusetts John Kerry, che si candida a sfidare Bush, arriva a dire che "non basta cambiare il regime a Baghdad ma va fatto anche a Washington". Grazie ai movimenti, la cultura bellicista non sta

funzionando neanche nei paesi in guerra e questo mi sembra un buon antidoto contro chi persegue lo "scontro di civiltà" tra Nord e Sud.

Chi o che cosa, ora, può fare la differenza per il successo della mobilitazione del 12?

Ciascuno di noi deve sapere che se non c'è, manca. Chiediamo a tutti, dalle strutture grandi come Cisl e Cgil fino alle sigle più piccole, di prendere posizione pubblica e assumersi un impegno diretto.

Di quali pratiche abbiamo bisogno nella fase della resistenza?

Il dato di partenza è quello di un'opinione pubblica contraria alla guerra per il 90% e di un mondo dei mass media che per il 90% la promuove, tenta di farcela digerire iniettandola a dosi sempre maggiori e imponendo interrogativi fuorvianti: "La preferite lunga o corta? ", "Sarà meglio se la vince Bush o se la vince Saddam? ". Per mantenere e allargare lo spazio dell'opposizione, abbiamo bisogno di pratiche coinvolgenti. Il "popolo delle bandiere" è un fatto nuovo e non il prodotto di un gesto superficiale. Non a caso Berlusconi tenta di separare le bandiere rosse da quelle arcobaleno. Le disobbedienze, l'obiezione sono fatti importanti ma il segno preminente delle pratiche deve essere il carattere non violento: per l'Arci, la non violenza non è solo un modo di stare in piazza ma è prefigurante se vogliamo costruire un'alternativa a una guerra che si collega direttamente a un modello di sviluppo, il neoliberismo.